

Risorse o vittime? di TERESA ALBANO*

Chi sono i rifugiati? Chi sono i migranti? Chi, le persone trafficate e quelle vittime di Tratta? Le definizioni giuridiche e quelle dei media si confondono, creando un groviglio inestricabile che disorienta. Nel dibattito in corso sulle politiche messe in atto dall'Europa, la voce di un'esperta in materia invita alla chiarezza, con lungimiranza e umanità.

Il tema della migrazione sembra oggi associato, in maniera quasi inestricabile, con la crisi siriana. Si fa fatica a pensare che un rifugiato possa essere qualcuno di diverso da quella marea di persone che, come un fiume, ha attraversato i Balcani e che adesso è bloccata nelle piccole isole greche a poca distanza dalla costa turca.

Rifugiati, vittime di Tratta, migranti trafficati, richiedenti asilo. Termini per i quali si sono affaticate le menti di eccellenti giuristi e per la cui approvazione a livello internazionale sono stati spesi centinaia di incontri, ore di negoziati e tonnellate di documenti, vengono distorti, usati e abusati come fossero sinonimi tra loro, come se la massa umana in movimento fosse indistinta e uniforme.

«Persone, non numeri», ha ricordato Papa Francesco durante la sua visita all'isola di Lesbo. Non è ovvio. E per alcuni non è sufficiente.

Per coloro che hanno una cittadinanza diversa da quella del Paese in cui si trovano (gli "stranieri"), esistere non è sufficiente per essere considerati persone e agire come tali. Per uno straniero avere un'identità giuridica riconosciuta è un processo. Significa essere intervistato, ascoltato, indagato affinché l'autorità statale del Paese d'ingresso possa analizzare, valutare e giudicare le ragioni, i modi, le circostanze che hanno determinato il movimento di quell'individuo, di ogni individuo.

L'esercizio del potere sulle persone è una delle espressioni caratteristiche della "sovranità" dello Stato-nazione che si è costruito, a partire dalla Rivoluzione francese, attraverso un processo per cui la definizione di un confine comporta la costruzione di un'identità come identità nazionale, corpo comune dei cittadini, popolo sovrano, corpo politico nazionale.

Il potere "sovrano" si sostanzia nel definire chi è dentro e chi è fuori da quella identità, da quei confini, come esplicitato da Michel Foucault in "La volontà di sapere". Di conseguenza, la definizione delle politiche di migrazione e asilo rappresenta per uno Stato un autentico "limes", "lo Stato che pensa sé stesso" e i suoi confini, non solo territoriali ma sociali, ideologici, culturali, etici.

Chi è "rifugiato"?

Benché il diritto internazionale ci consegni una definizione chiara di "rifugiato", come colui che cerca protezione, perché perseguitato *per ragioni di razza, religione, cittadinanza, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per opinioni politiche***, molti fattori influiscono sulla determinazione di tale status.

La persona che chiede protezione deve dimostrare, con prove oggettive e testimonianze, di essere perseguitata a causa di uno di quei motivi previsti dalla Convenzione di Ginevra del 1951. D'altra parte, è necessario che nel Paese di accoglienza esistano strutture governative predisposte e

funzionari competenti e dedicati alla raccolta e analisi delle prove a sostegno della richiesta di protezione internazionale.

Tuttavia, le decisioni degli organi statali saranno fortemente influenzate dalla prassi interpretativa e dalla stessa “tradizione” democratica del Paese: la medesima richiesta di protezione non sarà giudicata allo stesso modo in Stati diversi, ma sarà filtrata attraverso elementi culturali e politici che cambiano nel tempo.

L’asilo, infatti, non si configura come un diritto soggettivo dell’individuo a ottenerlo, ma come un potere discrezionale dello Stato, cui spetta decidere se concederlo, nell’ambito dell’esercizio della propria sovranità. È riconosciuto il diritto individuale a chiedere asilo e l’obbligo dello Stato a valutare tale richiesta. Se tutti possono essere richiedenti asilo, rifugiati si diventa, e in pochi. Al termine del processo di valutazione, che normalmente dura mesi e nei casi peggiori anni, il verdetto sarà di:

- protezione a lungo termine: nel caso di riconoscimento dello status di rifugiato;
- protezione temporanea/sussidiaria: qualora il richiedente non risulti essere vittima di persecuzione, ma il rientro nel proprio Stato di origine è interdetto temporaneamente a causa di guerre e violenze diffuse che metterebbero in pericolo la sua vita;
- espulsione dal Paese: se la richiesta di protezione è rigettata e di conseguenza la persona è qualificata come “migrante irregolare”.

E mentre si aspetta la decisione, si vive in una condizione di limbo, talvolta chiusi in Centri di detenzione. Si crea perciò uno scollamento tra l’essere sociale e quello giuridico: socialmente la persona esiste, giuridicamente no. Lo status di “richiedente asilo” garantisce il riconoscimento di alcuni fondamentali diritti, ma in molti paesi non consente di lavorare o esercitare altri diritti, quali quello all’unione familiare o a sposarsi. Si deve attendere il verdetto finale sulla richiesta di protezione per poter esercitare una serie di diritti economici e sociali. Centinaia di iracheni, stanchi di aspettare il verdetto delle autorità belghe sulla loro richiesta di asilo, hanno preferito rientrare nel Paese di origine, sfiniti dall’attesa snervante del verdetto sulla propria “esistenza”.

Box In Italia i richiedenti asilo sono ospitati in centri aperti, non di tipo detentivo, in linea con gli standard internazionali. Tuttavia la detenzione per i richiedenti asilo è prassi abituale in molti paesi del mondo. Esempio esemplare è la politica australiana dove i richiedenti asilo sono trattenuti in un’isola, l’isola di Nauru, considerata luogo extra-territoriale. Anche in Italia, con Maroni ministro dell’Interno, si tentò un’operazione simile dichiarando Lampedusa porto non sicuro.

Chi è “migrante”?

La definizione di migrante non è riconosciuta a livello internazionale. Il Dipartimento delle Nazioni Unite per l’Economia e gli affari sociali (Undesa) ha prodotto definizioni che non sono obbligatorie, ma che equivalgono a una sorta di raccomandazioni.

Il termine “migrante” rimanda a una generale volontà di muoversi per stabilire la propria residenza in un Paese diverso da quello di origine per motivi economici, diversamente dal rifugiato che invece è “forzato” a lasciare la propria casa.

L’unica definizione concordata a livello internazionale si riferisce al “lavoratore migrante”, come colui che «è stato impegnato, è impegnato o sarà impegnato in un’attività remunerata in uno Stato diverso da quello di origine». Questa descrizione, contenuta in una Convenzione delle Nazioni Unite ratificata solo da Paesi cosiddetti emergenti, ci interroga sulla narrazione che sottende tale definizione: persone o braccia? Chi sono questi individui in movimento?

L'Alto commissariato delle Nazioni Unite (Unchr) parla di un milione di rifugiati in fuga dalla crisi siriana. L'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Iom) parla di 1.232 migranti che hanno perso la vita nel tentativo di attraversare il Mediterraneo. Prima dell'accordo Turchia-Unione Europea, i media descrivevano la marcia di migliaia di "rifugiati" sulla rotta balcanica come un esodo biblico. Dopo l'accordo, si parla di "migranti irregolari" che tentano di varcare le frontiere a ogni costo con l'aiuto di trafficanti.

È evidente che fare riferimento alle persone in movimento usando l'una o l'altra categoria influisce moltissimo sulla "narrazione" pubblica del fenomeno migratorio. In qualche modo si suggerisce l'idea che il "buon" migrante, il rifugiato, è degno di essere protetto (almeno fino a prova contraria) mentre il "cattivo" migrante, quello che ricorre ai trafficanti pur di eludere i controlli alle frontiere, rappresenta una minaccia e come tale deve essere trattato.

Muoversi dentro e fuori un'identità

Il dilemma dell'Unione Europea, espresso simbolicamente dalle posizioni antitetiche Merkel-Orban (la cancelliera tedesca è per politiche di accoglienza, mentre il primo ministro ungherese è per la chiusura dei confini, ndr), rivela molto più di una "crisi" migratoria legata alla guerra siriana.

Giuridicamente l'Ue ha perseguito una politica comune sulla circolazione delle persone solo per il mercato interno, delimitando il "dentro" della sua identità. I "cittadini europei" possono liberamente circolare all'interno dello spazio comunitario, mentre i confini esterni, a est e sud, sono chiamati a difendere l'Europa dalla "minaccia" esterna.

Lo spazio comunitario, però, è tutt'altro che ovvio. Solo nei trent'anni precedenti la Prima guerra mondiale, circa due milioni e mezzo di ebrei lasciarono l'Europa orientale. E nei dieci anni successivi alla fine della Grande guerra, circa nove milioni e mezzo di rifugiati furono mobilitati sul continente europeo: persone che fuggivano da rivoluzioni e persecuzioni politiche, ma anche espulse perché la loro nazionalità o etnia non era quella giusta nell'uno o nell'altro degli ancora fragili Stati nazionali di nuova formazione, che cercavano di darsi stabilità sulla base di un'identità nazionale.

Soltanto lo shock della Seconda guerra mondiale porta alla formulazione di una Convenzione internazionale sui rifugiati per porre un limite al potere statale, allorché la "denazionalizzazione" – prodotta dal non essere di "pura" nazionalità tedesca (o italiana)– fu usata quale arma suprema dello Stato a motivo della quale migliaia di persone private della cittadinanza furono consegnate a uno spazio dove ogni protezione giuridica venne meno e qualunque atto diventò possibile, senza che nulla fosse considerato come un delitto.

Traccia storica di tale origine della Convenzione è il Protocollo aggiuntivo del 1967 che eliminò la cosiddetta "limitazione geografica" secondo la quale potevano essere riconosciuti rifugiati solo persone provenienti dall'Europa dilaniata dalla Seconda guerra mondiale.

Fino ad allora solo gli europei potevano essere riconosciuti rifugiati: italiani, austriaci, ungheresi, polacchi, francesi. Dal '67 in poi, chiunque nel mondo.

L'accordo dissennato con la Turchia

È sulla base di questi standard internazionali che l'Unione europea ha potuto formulare la sua politica "comune" sull'asilo, che tuttavia non stabilisce principi e criteri "comunitari", già previsti negli strumenti internazionali, ma regolamenti e procedure.

Tra questi, il tanto menzionato Regolamento di Dublino, un vero e proprio accordo inter-governativo, stabilisce l'onere di accoglienza dei richiedenti asilo allo Stato membro di primo ingresso, caricando i Paesi della frontiera esterna di un peso sproporzionato, che li spinge a favorire movimenti secondari dei profughi verso l'Europa centro-settentrionale.

Il problema vero risiede nel fatto che il diritto d'asilo può essere fatto valere solo da chi abbia già messo piede nel Paese di destinazione, in questo caso il territorio Ue, cosa che induce i profughi a intraprendere viaggi molto rischiosi, gestiti da trafficanti.

In questo caso, accusare i trafficanti di essere il problema non rende totalmente giustizia delle reali responsabilità in gioco. Se è vero, come è vero, che le persone a rischio di vita a causa di guerra e persecuzione hanno bisogno di abbandonare i luoghi della violenza per trovare rifugio, e se è vero, come è vero, che nell'esercizio delle loro prerogative e poteri gli Stati possono prelevare i richiedenti asilo o i rifugiati già riconosciuti nei Paesi di primo rifugio in condizioni di sicurezza – meccanismo meglio noto come *resettlement* o ricollocamento - allora i trafficanti forniscono un servizio laddove lo Stato rinuncia a svolgere questa funzione.

Un servizio "illecito", non tanto perché espressione dell'intenzione di ledere qualcuno o qualcosa, ma perché fuori dalle leggi che regolano il movimento degli "stranieri" negli spazi inter-statali. Senza l'aiuto di un trafficante, un richiedente asilo è condannato a morire in patria.

Alla luce di questo ragionamento, l'accordo Turchia-Unione europea sembra ragionevole. Lo sarebbe stato se fosse stato messo in atto fin dal principio della crisi, prima che i cinque anni dallo scoppio della violenza privassero i siriani della speranza in un prossimo rientro in patria o di un processo di integrazione realistico nei Paesi di primo rifugio (Turchia, Giordania, Libano), fuori dai campi e con un permesso di lavoro, finora non previsto dalle normative di quei Paesi.

Oggi, la cura che si propone per "combattere i trafficanti di vite umane" – come dice la narrazione dominante – potrebbe rivelarsi peggiore della malattia. Riammettere in territorio turco tutti i "migranti irregolari" impedendo loro di richiedere asilo o a prescindere da tale richiesta, oltre che illegittimo, perché in violazione della direttiva Ue 2011/95, è dissennato. È peraltro altamente dubbioso che dissuada dal ricorso ai trafficanti. L'effetto più probabile sarà una ristrutturazione delle rotte, con aumento del prezzo e della pericolosità del viaggio. E non sarebbe una novità. La storia della "gestione" delle migrazioni degli ultimi venticinque anni è un susseguirsi di azioni e reazioni agli approcci statali progressivamente sempre più contrari all'ingresso di una parte di mondo – quelli che sono "fuori" dai luoghi del "benessere" – nel "dentro" di un'altra parte di mondo – quella per la quale i confini non sono una barriera ma un'opportunità di espansione culturale ed economica. Tuttavia qualcosa di sostanziale è cambiato rispetto al passato.

Irregolare = criminale per legge

Il crollo del muro di Berlino ha accelerato in maniera esponenziale l'integrazione economica, sociale e culturale a livello mondiale, attraverso la cosiddetta globalizzazione. Dopo l'iniziale ebbrezza per la sconfitta della minaccia comunista, che avrebbe dovuto riconciliare tutti nella comune casa del pensiero liberista, progressive barriere sono state innalzate alla libera circolazione delle persone.

Il paradosso è che in un mondo globale dove tutto si muove (beni, denaro, servizi, informazioni) i canali legali per la migrazione volontaria si sono progressivamente assottigliati, rendendo sempre più labile per i migranti alla ricerca di un'opportunità di crescita culturale ed economica, il confine tra legalità e illegalità. Un paradosso che produce distorsioni e vittime.

Anche in questo caso, laddove le leggi dello Stato si rivelano inadeguate, soccorre un mercato parallelo di intermediari. I trafficanti offrono ai migranti, come ai rifugiati, servizi di trasporto e collocamento nel mercato del lavoro, fuori dalle leggi che regolano il movimento individuale tra Stati e dunque al di fuori di ogni tutela e salvaguardia legale.

Una volta a destinazione, il migrante volontario “irregolare” (il “cattivo” nella narrazione dominante) farà di tutto per sembrare un migrante forzato, il “buono”. Così facendo, è possibile prendere tempo, mentre la richiesta di asilo viene esaminata, e dilazionare il rilascio di quel foglio – il foglio di via – che decreterà la definitiva fuoriuscita dalla legalità.

A quel punto i migranti irregolari saranno persone “pronte a tutto”, ma anche “disposte a tutto”. Sono corpi a disposizione. Ma sono anche corpi del reato, del reato di immigrazione clandestina. Quale punizione ultima, molti Paesi, compresa l’Italia, promettono il carcere a coloro che sono colpevoli di aver fatto ingresso non autorizzato o di aver perso il lavoro e, con esso, anche il titolo di soggiorno.

In questo modo il migrante irregolare è un criminale per il solo fatto di esistere, prima ancora di aver commesso un atto che manifesti la sua intenzione di ledere qualcuno o qualcosa. Difficile, in una situazione del genere, riconoscere queste persone come vittime quando le incontriamo nelle nostre case a lavorare senza contratto, con orari lunghissimi e senza giorni di riposo; o quando aspettano sui cigli della strada il passaggio del caporale che li porta nei campi a raccogliere frutta e verdura; o quando sono impegnati nei cantieri edili, senza tutele né dispositivi di sicurezza.

Difficile che noi comprendiamo il loro desiderio di resistere, non importa quale sia lo sfruttamento. Difficile che noi giungiamo a condannare i perpetratori per il fatto di aver abusato di quei corpi, peraltro con il pieno consenso e il benessere dei diretti interessati. Difficile, perché non è a queste persone che si pensava nel momento in cui fu approvata, nel 2000, la definizione di Tratta di esseri umani e si inseriva, nel Codice penale di molti Paesi, compresa l’Italia, questo nuovo reato contro la persona.

Tratta e Traffico di migranti

Nel 1999, nell’elaborare il Protocollo per *Prevenire, sopprimere e combattere la Tratta di esseri umani, in particolare donne e minori* fu scontro tra due diverse narrazioni del fenomeno: da una parte si desiderava proteggere i lavoratori – migranti e nazionali, uomini e donne – da pratiche di sfruttamento lavorativo, incluso il mercato dei servizi sessuali a pagamento; dall’altro s’intendeva proteggere l’integrità di donne e bambini, quali soggetti vulnerabili per eccellenza, dalla prostituzione e da altre forme di commercializzazione dei loro corpi.

Detto così sembrerebbe che entrambe le narrazioni siano realistiche e possano essere conciliate. Invece fu scontro tra posizioni abolizioniste e regolamentazioniste della prostituzione.*** L’esigenza di proteggere a ogni costo la vulnerabilità innata della donna alla perversione maschile prevalse sulla necessità di identificare misure per controbilanciare lo (stra)potere “sovrano” dello Stato in materia di trattamento degli stranieri e tutelare le vulnerabilità dei migranti, indotte dalle stesse politiche statali sull’immigrazione.

Il risultato fu la definizione di Tratta come: «il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'alloggiamento o l'accoglienza di persone con la minaccia di ricorrere alla forza, o con l'uso effettivo della forza o di altre forme di coercizione, mediante il rapimento, la frode, l'inganno, l'abuso di autorità o una situazione di vulnerabilità, o con l'offerta o l'accettazione di pagamento di denaro o di altri vantaggi al fine di ottenere il consenso di una persona avente autorità su di un'altra a fini di sfruttamento. Lo sfruttamento include, come minimo, lo sfruttamento della

prostituzione di altre persone, o altre forme di sfruttamento sessuale, lavori o servizi forzati, schiavismo o prassi affini allo schiavismo, servitù o prelievo di organi».

Nonostante gli sforzi interpretativi, la lettura della norma lascia pochi dubbi: i comportamenti illeciti si sostanziano nel «reclutamento, trasporto, trasferimento, alloggio o accoglienza di persone». La menzione dello sfruttamento, quale scopo ultimo di queste attività illecite, rivela la naturale difficoltà di indagare le intenzioni dei colpevoli di «reclutare, trasportare, trasferire...» le vittime, costrette, tra l'altro, a dimostrare la loro "innocenza", vale a dire la loro contrarietà a migrare a causa dell'uso dell'inganno o della forza.

In sostanza, il Protocollo sulla Tratta punisce essenzialmente la migrazione "forzata" più che lo sfruttamento. La definizione restituisce la narrazione di un fenomeno che colpisce principalmente donne e minori che, essendo "naturalmente" inabili a decidere del proprio destino, si affidano a cattivi consiglieri che li portano sulla cattiva strada della prostituzione.

Al contrario, il Protocollo sullo *smuggling* (traffico di migranti) punisce la migrazione organizzata, irregolare e "volontaria", vale a dire il trasferimento di una persona nel territorio di un altro Stato in violazione delle regole sull'ingresso.

La definizione di *smuggling* restituisce la narrazione di un fenomeno che coinvolge essenzialmente maschi consenzienti che si lanciano all'avventura. Significativamente, quest'ultimo Protocollo contiene una clausola di non punibilità dei migranti irregolari per il fatto di essere trafficati, ponendo chiaramente la responsabilità penale in capo agli intermediari illeciti e non ai migranti.

Al contrario, il Protocollo sulla Tratta non contiene una tale clausola, lasciando il velato dubbio che, in fin dei conti, se una donna o un bambino finiscono nei guai è un po' anche colpa loro, come se, sordi ai buoni consiglieri, se la fossero cercata....

Inatteso effetto boomerang

Quali sono le conseguenze di queste narrazioni che si intrecciano e interferiscono tra loro? Il primo effetto è un processo di "inferiorizzazione" dei migranti, di tutti i migranti, sia quelli "buoni" che quelli "cattivi".

Gli stranieri sono visti e percepiti come "vite a perdere", come ospiti precari che devono "pagare", e a caro prezzo, il loro desiderio di essere come noi. Perché non sono come noi. Loro stanno "fuori" anche se stanno "dentro", sono esclusi anche vivendo accanto a noi e contribuendo, grazie allo sfruttamento del loro lavoro, ad abbattere i costi di aziende e datori di lavoro senza scrupoli, affannati da una globalizzazione che richiede di innovare e internazionalizzare per competere.

Il secondo effetto è quello di "normalizzare" lo sfruttamento del migrante. Se l'individuo davanti a me non è come me ma inferiore, allora il mio sfruttamento sarà non solo giustificato ma "giusto". Tale pantomima coinvolge un po' tutti, singoli individui, società, Stati, non solo nel Nord-Ovest globale – tradizionalmente percepito come mèta agognata – ma anche nel Sud-Est globale, che non è più solo "territorio" di origine ma anche di destinazione in un mondo dove le rotte migratorie si ridisegnano costantemente.

Ironicamente, più gli Stati reagiscono con leggi severe, innalzando barriere fisiche e legali, più i mercati informali e illegali legati alla migrazione si rafforzano e radicano, come accade in tutti i proibizionismi.

Invece di tenere gli indesiderati fuori dai confini, le più rigide leggi migratorie hanno l'effetto di stimolare la Tratta, il traffico e lo sfruttamento, intrappolando i migranti all'interno dei Paesi di destinazione. Ricorrere all'espulsione forzata non solo è difficile, in assenza di identità certificate

dei migranti irregolari, ma è anti-economico. Poter disporre massicciamente di manodopera a basso costo e senza diritti è certamente più conveniente, almeno nel breve periodo.

A lungo andare, tali prassi conducono a un ribasso generale delle condizioni lavorative di tutti, compresi i lavoratori nazionali. La concorrenza sleale conseguente all'uso di lavoro sfruttato induce anche i "cittadini" ad accettare salari sempre più bassi e tutele sempre più limitate. Difficile tenere "fuori" prassi speculative che si radicano "dentro".

Politiche sbagliate di un'Europa in affanno

La narrazione dominante dipinge uno stato-eroe che si lancia nella lotta contro trafficanti disumani che sfruttano la disperazione di povere vittime innocenti. La realtà ci restituisce uno scenario in cui le responsabilità degli Stati nel perseguire politiche migratorie dissennate, perché ostaggio di populismi becchi, cominciano a diventare gravi di fronte a un numero di morti e di "vite a perdere" che si avvicinano alle dimensioni di un genocidio.

La narrazione dominante ci dice che non possiamo accogliere tutti, sono troppi e non ci sono abbastanza risorse. La realtà ci racconta della più grave crisi demografica che l'Europa sta attraversando dal secondo dopoguerra.

Solo la Germania avrà bisogno di 23 milioni di persone entro il 2050 per mantenere l'equilibrio tra la popolazione in età lavorativa e quella che uscirà dal mercato del lavoro. Se anche tutti i rifugiati e sfollati siriani, quattro milioni in tutto, fossero accolti nel continente europeo di 500 milioni di abitanti, questo avrebbe un effetto minimo.

Durante la crisi jugoslava nei primi anni Novanta, e in quella successiva del Kosovo, tutta l'Europa ne ospitò di più. Nel 1956, a seguito della repressione sovietica in Ungheria, 200mila persone si riversarono in una Vienna povera, spopolata e segnata dalla guerra. Ma i rifugiati, che all'epoca arrivarono a rappresentare il 4% della popolazione totale austriaca, furono accolti perché lo Stato, e i cittadini con lui, decisero che era importante.

Oggi la "vecchia" Europa ha bisogno di milioni di giovani, uomini e donne, intraprendenti e volenterosi per assicurare il proprio futuro di benessere per tutti. Giovani in regola, che paghino le tasse e non manodopera irregolare da sfruttare, che favorisce pochi speculatori a svantaggio di chi lavora. L'Europa ha bisogno di persone, non di numeri.

Essere risorse e non vittime

Nonostante l'attuale momento di *impasse* a causa dell'accordo Turchia-Unione europea, la lungimirante apertura delle frontiere proposta dalla cancelliera Merkel ha sollecitato una discussione, speriamo seria, sulle politiche migratorie e dell'asilo, non solo in Europa ma in termini internazionali, tema che verrà affrontato all'Assemblea generale dell'Onu del prossimo settembre.

Sarebbe utile prevedere finalmente canali migratori legali flessibili, accessibili e realistici sia per i rifugiati, i migranti "forzati", che per i migranti "volontari", rafforzando la riunificazione familiare che è il migliore stimolo a progettare il futuro.

Non si realizzerebbe alcuna temuta "invasione". Solo il 3% della popolazione mondiale è un migrante. E questo tasso di mobilità è rimasto invariato negli ultimi 50 anni e continuerà a esserlo nel futuro, come ci dicono ricerche demografiche consolidate.

Per favorire politiche eque per i vecchi e nuovi cittadini, sarebbe essenziale riconoscere il diritto di voto, almeno alle elezioni amministrative, a migranti e rifugiati che pagano le tasse continuativamente per almeno cinque anni. "No taxation without representation" (nessuna

tassazione senza rappresentazione) è un basilare principio di democrazia e civiltà, ma soprattutto consente di controbilanciare forze politiche che fondano il proprio messaggio prevalentemente su approcci xenofobi.

A questo scopo, sarebbe auspicabile che noi “cittadini” dei luoghi di destinazione, potessimo finalmente liberare gli “stranieri” dagli stereotipi nei quali li abbiamo cristallizzati. Migranti e rifugiati non sono né “buoni” né “cattivi”, ma come noi hanno aspirazioni, desideri, sogni. Come noi vogliono partecipare al mondo globale. Così facendo potremo restituirli alle loro identità e incontrarli come “persone”, fuggendo finalmente timori e paure che ci rendono manipolabili da politici che ambiscono solo al loro tornaconto elettorale.

Personalmente credo che sia arrivato il momento di riconciliare definitivamente il “dentro” e il “fuori”, superando la divisione. Questa crisi migratoria è la manifestazione di un momento di importante transizione sociale a livello globale, una transizione complessa, profonda, che richiederà molti investimenti: culturali, emotivi, sociali ed economici.

Il dilemma non è se accogliere o no alcuni sfortunati, ma se consentire a tutti gli individui del mondo, su un piede di parità, di perseguire scelte di vita in autonomia. La vera domanda è se la libertà che abbiamo conquistato, e «ch'è sì cara come sa chi per lei vita rifiuta» (Dante, *ndr*), è un esclusivo appannaggio di una parte della popolazione mondiale e non di un'altra.

Non si tratta di dividere ciò che abbiamo, ma di consentire a tutti un modo di essere: essere risorsa e non vittima.

** Esperta di migrazioni e diritti umani, collabora con varie agenzie internazionali, Unchr (Alto Commissariato delle Nazioni Unite), Iom (Organizzazione internazionale per le migrazioni) e Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa)*

*** Convenzione di Ginevra del 1951 sullo statuto di rifugiati*

**** Combonifem maggio 2015, pagg. 30-31*